

L'unità incompiuta

Il dibattito politico attorno alla questione meridionale riprende proprio mentre si comincia a parlare delle celebrazioni per i 150 anni dell'unificazione dell'Italia. In realtà non si era mai chiuso, a dimostrare che quanto si vuole celebrare nel 2011 è tutt'altro che un fatto compiuto.

L'accostamento questione meridionale/unità d'Italia produce reazioni forti, sia a livello politico che culturale per il semplice fatto che l'una non è mai stata risolta e l'altra è un'opera incompiuta, che è stata messa pesantemente in discussione solo qualche anno fa dal leghismo e che continua a riproporsi nelle varie sfaccettature. Questioni intimamente connesse, di difficile se non impossibile soluzione, visto che in 148 anni non sono state risolte. Retaggio dell'unificazione della penisola, frutto non di un movimento culturale e politico maturato e venuto dal basso, ma del progetto di espansione politico-militare del Piemonte e della monarchia sabauda. Salutato da alcuni illuminati, soprattutto borghesi acculturati, come un evento positivo. Da molti altri subito o addirittura avversato.

Certamente un secolo e mezzo di stato unitario hanno prodotto dei risultati. Primo tra tutti quello di conferire al Paese una massa critica, per ampiezza territoriale e peso demografico, che gli ha permesso di competere alla pari con gli altri Stati, specie durante il '900, caratterizzato dalla logica degli Stati-nazione. Nella sua veste unitaria l'Italia ha preso parte, seppur in fase tardiva e in tono minore, alla spartizione coloniale dell'Africa ed alle due guerre mondiali, vincendone una e perdendo l'altra. «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani!» esclamava Cavour nel 1861. Esortazione che conteneva l'implicita ammissione dell'artificiosità dell'azione unificatrice. Su questa linea si sono mossi i governi successivi, cercando di sradicare le culture locali, estirpando i dialetti e cercando, attraverso la scuola, il servizio militare obbligatorio, la radio e la televisione di affermare l'italiano come unica lingua.

Ed è proprio la lingua italiana, assieme alla cultura, il più forte elemento di unità, come ha rilevato anche il prof. De Rita in un editoriale sul Corriere della sera del 28 luglio 2009. C'è da chiedersi allora come mai, vista l'affermazione dell'italiano e della sua cultura, grazie soprattutto alla scolarizzazione, i legami che tengono unito il Paese sono percepiti in modo così debole da continuare a porsi il problema di un'unità da considerarsi - come dice De Rita - più un'opera in corso che un dato acquisito? Ne consegue che l'unità d'Italia *in fieri* poggia su due pilastri: la lingua e la cultura. Quando si parla di cultura, la mente corre a Dante, a Petrarca, a Leopardi, a Manzoni. La cultura dotta dei poeti e dei letterati che viene insegnata a scuola. Ma accanto a questa ce n'è un'altra, più profonda e radicata, che non è così omogenea come quella della scuola e che mette in evidenza quelle differenze culturali che stanno alla base sia della questione meridionale, sia della difficoltà di percepire il processo di unificazione come concluso o necessario.

Una cultura che si esprime attraverso le parlate locali, le tradizioni, caratteri, abitudini, credenze, regole non scritte, comportamenti. È l'espressione dell'anima del popolo nel senso più proprio ed omnicomprensivo del termine e di cui l'espressione dotta è solo una parte.

Se gli elementi unificanti sono l'italiano e la cultura, allora si capisce perché l'opera è incompiuta. Se infatti l'italiano ha avuto il sopravvento sugli idiomi locali, altrettanto non si può dire delle culture che caratterizzano il Paese. Esse non solo esistono, ma nonostante i 148 anni di convivenza si sono mantenute pressochè inalterate. Ciò vale per il Nord come per il Sud. Il Veneto, che è la regione che conosco meglio, ha mantenuto per mille anni una propria unità statale. Ha una lingua, neoromanza al pari dell'italiano, che si articola in dialetti. Ha un suo teatro, una sua letteratura, una sua arte. Ha una sua economia, una sua struttura territoriale e urbanistica, delle tradizioni, usi, costumi, miti suoi propri. E i veneti hanno una loro propria cultura popolare, diffusa, declinata anche secondo la modernità, fondata su radici contadine, cristiane, solidaristiche, caratterizzata da alcune peculiarità, come ad esempio il mito del lavoro e il rispetto dell'autorità, che altrove non sono presenti o lo sono in forma minore. Una cultura estesa su tutto il nord-est, affine a quella della vicina Lombardia. Lo stesso vale per altre aree geografiche.

Che cosa significa questo? Che se persistono le culture pre-esistenti all'unificazione, con specificità nette che hanno conseguenze molto palpabili sui comportamenti e sulle scelte politico-amministrative, ciò significa che quantomeno uno dei pilastri su cui poggia l'unità del Paese è molto fragile. Ecco perché a distanza di 148 anni il dibattito sull'unità d'Italia è tutt'altro che chiuso.

Paolo Danièli
